
CHIARA ROVER*

MORBUS
Malattia e fisiologia in Lucrezio

1. Ratio e observatio

Lo studio lucreziano delle malattie (i *morbi*) si iscrive in quell'ampia sezione del *De Rerum Natura* (d'ora in poi *DRN*), comprendente la parte centrale del V libro e il VI nella sua interezza, dedicata all'indagine causale dei μετέωρα, i fenomeni celesti, che includono, per Epicuro e la sua scuola, tanto i fenomeni astronomici propri delle regioni sovralunari, quanto quelli atmosferici e tellurici. Già Tucidide, testimone oculare della peste del 430 a.C., si era riproposto di illustrare i sintomi (οἶόν τε ἐγίγνετο, II 48) con cui si manifestava il morbo, al fine di facilitarne la diagnosi in futuro, sottraendo così all'arbitrio del caso il verificarsi degli eventi. Ma se Tucidide, in quanto storico, si astiene dall'esprimere la propria opinione sulle origini e le cause del morbo, limitandosi all'esposizione del quadro sintomatico (cfr. II 48), Lucrezio, da φυσιολόγος quale è, non si limita all'*observatio* della sintomatologia, ma, mediante essa, mira a illustrarne la *ratio*:

Ora spiegherò (*expediam*) quale sia la causa (*ratio*) delle malattie e donde / la forza maligna (*morbida uis*) possa sorgere d'un tratto e arrecare esiziale / strage alla stirpe degli uomini e alle torme degli animali¹.

Al pari degli altri fenomeni celesti, i *morbi* dipendono da processi causali non direttamente percepibili. Per questa ragione, occorre più che mai indagarne con ἀκρίβεια² non solo l'aspetto (*species*), ma anche la *ratio* (*DRN* VI 39-41), e cercare, per quanto possibile, di sgomberare l'animo dell'uomo dalle tenebre della superstizione, evitando che l'ignoranza delle cause (*ignorantia causarum*) costringa ad attribuire gli eventi al potere degli dèi e ad ammetterne il regno (*DRN* VI 54-55).

* Sapienza Università di Roma, chiara.rover@uniroma1.it. Il testo che segue è una rielaborazione della lezione tenuta il 4 dicembre 2020 all'interno del VII Corso di formazione per docenti e studenti *Tradurre e commentare i classici della filosofia*, organizzato dall'Associazione Achille e la Tartaruga con la collaborazione scientifica della Società Filosofica Italiana.

1 LUCREZIO, *DRN* VI, 1090-1093. Per la traduzione del *DRN* si fa riferimento a F. GIANCOTTI (a cura di), *Tito Lucrezio Caro, La natura*, Garzanti, Milano 1994. Testo latino stampato da M. DEUFERT (Hrsg.), *Titus Lucretius Carus, De rerum natura*, De Gruyter, Berlin-Boston 2019.

2 Cfr. EPICURO, *Lettera a Erodoto*, 80.

2. Le cause dei morbi

Anzitutto, sopra ho insegnato che esistono semi / di molte cose (*multarum semina rerum*) che per noi sono vitali, / e per contro è necessario che ne volino molti altri che causano / malattia e morte. Quand'essi per casuale incontro / si son raccolti e han perturbato il cielo, l'aria si fa malsana (*fit morbidus aer*). / E tutta quella forza di malattie e la pestilenza, / o vengono dall'esterno (*aut extrinsecus*), attraversando nell'alto il cielo / come le nuvole e le nebbie, o spesso si raccolgono e sorgono / dalla terra stessa (*aut ipsa... de terra*), quando essa, pregna di umidità, / è diventata putrida sotto i colpi di piogge e di soli eccessivi³.

Come si apprende da questi versi, l'insorgenza dei *morbi* va addebitata, in prima istanza, a *semina* nocivi che si insinuano dall'esterno. «A ciò s'aggiunge», spiega altrove Lucrezio, «che i corpi che sono comunque emessi / dalle cose, non hanno tutti il medesimo effetto (*eodem sensu*), / né nel medesimo modo (*eodem pacto*) sono adatti a tutte le cose. / Anzitutto, il sole brucia e dissecca la terra, / ma scioglie il ghiaccio»⁴.

Ciascun individuo, al pari di qualunque altro aggregato atomico, presenta una costituzione porosa (*raro corpore*, VI 958) a lui peculiare, che lo porta a rispondere in maniera diversa ai flussi di materia atomica da cui è costantemente interessato. Il morbo, in questo senso, non è che la risultante di un processo di interazione tra un fattore estrinseco ed uno intrinseco, processo che ricompare nella trattazione lucreziana degli altri fenomeni naturali del VI libro. Si pensi, per esempio, al caso delle eccezionali eruzioni etnee (VI 680-684, 694-697), le quali hanno origine dall'interazione tra corpuscoli di vento, aria e acqua provenienti dall'esterno e la particolare costituzione del monte Etna, caratterizzato, nella parte interna, da spelonche rivestite di silicio, lungo le quali scorrono, arroventandosi, i flussi di materia atomica.

3. Morbi endemici ed epidemici

Riprendendo il passo citato sopra (*DRN VI 1093-1102*), è interessante sottolineare come il distinguo operato da Lucrezio tra morbi che si spostano con l'aria e morbi provenienti dalla terra paia riflettere la distinzione, a noi familiare, tra malattie epidemiche ed endemiche. La prima tipologia presa in esame dal poeta (*DRN VI 1114-1118*) è quella dei morbi che risultano peculiari di determinate regioni e di determinati popoli, in funzione del clima locale (quelli legati, cioè, alla terra); Lucrezio, a riprova del ruolo giocato dall'ambiente nella genesi delle patologie, invita il proprio lettore a rivolgere lo sguardo (*nonne uides*) al travaglio che la novità del cielo e delle acque arreca a «quanti giungono in un luogo lontano dalla patria / e dalla casa, perché grande è la discrepanza delle cose» (VI 1103-1105). Sappiamo che nella Grecia di V e IV secolo i medici erano più viaggiatori che stanziali; una chiara attestazione di ciò si ritrova, in particolare, in alcune opere

3 LUCREZIO, *DRN VI*, 1093-1102.

4 LUCREZIO, *DRN VI*, 959-963.

del *Corpus Hippocraticum* note come scritti *Sulle epidemie*, delle vere e proprie ‘cartelle cliniche’, stilate da medici itineranti in diversi luoghi della Grecia e destinate a tracciare una sorta di geografia medica a vantaggio di chi, per lavoro, era costretto operare in zone diverse e sconosciute⁵. Lucrezio riporta tre esempi di malattie legate a precisi ambienti:

C'è l'elefantiasi (*elephas morbus*), che nasce presso il corso del Nilo, / nel cuore dell'Egitto, e in nessun altro luogo. / Nell'Attica sono colpiti i piedi (*temptantur gressus*), e nel territorio acheo / gli occhi (*oculique*)⁶.

Dei *mirabilia* elencati in questi versi non v'è traccia negli scritti superstiti di Epicuro (maestro e fonte per eccellenza di Lucrezio), e non è mancato chi abbia sfruttato le nozioni lucreziane di nosologia ‘esotica’ per provare che il poeta, per averne conoscenza, doveva essere nato o vissuto nei pressi di «un porto adibito ad intensi e frequenti commerci internazionali come Pompei, Napoli e Pozzuoli, o in un porto militare di eccezionale importanza per la flotta romana come Miseno»⁷. Grazie a Plinio⁸, sappiamo che l'elefantiasi (di cui Lucrezio pare esser stato il primo a operare la trascrizione latina ἑλέφας *elephas*) arrivò in Italia intorno alla prima metà del I secolo a.C., e che forse già Democrito aveva dedicato a essa un intero trattato⁹. In merito alla malattia dei piedi, da identificarsi verosimilmente con la ποδάγρα, la forma più comune della gotta, un curioso aneddoto riportato da Cassio Dione (*Hist. Rom.* LX, 34, 4) ci informa che Agrippina, decisa a portare a compimento indisturbata l'uccisione del marito Claudio, inviò il liberto Narcisso in Campania con la scusa di curare la podagra con le acque locali. Non è da escludere, quindi, che vi fosse un numero degno di nota di abitanti dell'Attica che accorrevano in Campania per trovare rimedio alla gotta, e che di costoro Lucrezio avesse in qualche modo notizia. Il morbo che interessa gli occhi, infine, designa, verosimilmente, il tracoma (la τραχύτης greca), un'infezione endemica tipica delle aree caratterizzate da mancanza di acqua e scarse condizioni igieniche, a cui Celso si riferirà con il termine *aspritudo* (*Med.* VI 6, 26-28).

Lucrezio passa quindi a trattare i morbi epidemici, che si generano «quando una zona di cielo, che per caso ci sia avversa, / si mette in agitazione e un'aria malefica comincia a spargersi», insinuandosi, in poco tempo, nelle acque, nelle messi di uomini e animali, o rimanendo sospesa, «e, quando respirando ne immettiamo in noi gli aliti contaminati,

5 Si veda V. GAZZANIGA, *La medicina antica*, Carocci, Roma 2014, pp. 55, 57 e 147.

6 LUCREZIO, *DRN* VI, 1114-1117.

7 G. DELLA VALLE, *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*, Accademia Pontaniana, Napoli 1935² (1933¹), p. 422. Ipotesi tutt'altro che bizzarra, se si pensa che nell'area erano presenti ben due circoli epicurei, quello guidato Sirone, con base sulla collina di Posillipo, e quello Ercolano, testimoniati dalla Biblioteca di Filodemo di Gadara presente nella nota Villa dei Papiri (su cui senz'altro il recente lavoro di F. LONGO AURICCHIO, G. INDELLI, G. LEONE, G. DEL MASTRO (a cura di), *La Villa dei Papiri*, Carocci, Roma 2020).

8 PLINIO, *Nat. Hist.* XXVI, 7.

9 Cfr. CAELIO AURELIANO, *Morb. acut.* III, 14-16 (*de elephantiaci liber*), e ORIBASIO, *Coll. Med.* XLV, 28, 1 (περὶ τῆς ἐλεφαντιάσεως βιβλίον) [= 68 B 300 D.K.].

/ dobbiamo insieme assorbire nel corpo quegli elementi maligni»¹⁰. La calamità e pestilenza (*clades noua pestilitasque*, VI 1125) che colpì Atene, e che Lucrezio addebita a un *mortifer aestus*, una ‘emanazione mortifera’, si presenta, in questo scenario, come un esempio particolare di morbo epidemico.

4. Il morbus di Atene

Si passa quindi alla descrizione clinica dei sintomi della ‘peste’ ateniese e della loro progressione attraverso il corpo del soggetto che ne è interessato. La prima parte dell’esposizione dimostra una forte rispondenza alla trattazione tucididea (II 49), benché Lucrezio non si limiti mai a giustapporre il materiale che rinviene nella propria fonte, ma intervenga personalmente su di essi, in funzione dei propri intenti.

Come in Tucidide, il morbo progredisce a partire dalla testa, «in fiamme per il calore», da dove poi scende attraverso la bocca e la gola, che «nell’interno nera, sudava sangue, / e occluso dalle ulcere (*ulceribus*) il passaggio della voce si serrava, / e l’interprete dell’animo, la lingua (*animi interpres*), stillava gocce di sangue»¹¹. La definizione della lingua come interprete dell’*animus*, assente nel dettato tucidideo, ci riporta a un passo del III libro del poema (152-160), in cui Lucrezio spiega che quando la *mens* (o *animus*) è turbata (*commota*) da un timore (*metus*) particolarmente forte, tutta l’anima, che è diffusa per l’intero corpo, ne risente (*con-sente*, συμ-παθεῖ), e si manifestano così sudore, pallore, la lingua si fiacca e la voce sparisce. La lingua sanguinante, perciò, diviene sintomo, segno visibile non soltanto della discesa del miasma lungo il corpo, ma di uno stato di profondo turbamento dell’*animus*.

Prosegue Lucrezio:

Poi, quando attraverso la gola la forza della malattia (*morbida uis*) / aveva invaso il petto ed era affluita fin dentro il cuore afflitto (*in cor maestum*) / dei malati, allora davvero vacillavano tutte le barriere della vita. / Il fiato (*spiritus*) che usciva dalla bocca spargeva un puzzo ributtante, / simile al fetore che mandano i putridi cadaveri abbandonati. / Poi le forze dell’animo intero “e” tutto il corpo / languivano, già sul limitare stesso della morte. / E agli intollerabili mali erano assidui compagni / un’ansiosa angoscia (*anxius angor*) e un lamentarsi commisto con sospiri¹².

In Tucidide, si legge che una volta che il male raggiunge il petto, si fissa nella bocca dello stomaco (ἐς τὴν καρδίαν), provocando delle convulsioni (II 49, 3). In Lucrezio, καρδία viene invece reso, a mio avviso *deliberatamente*¹³, con *cor*, ‘cuore’. Dal III libro sappiamo che l’*animus*/la *mens*, in cui è posto il senno (*consilium*) e il centro vitale

10 LUCREZIO, *DRN* VI, 1119-1130.

11 *Ivi*, 1114-1117.

12 *Ivi*, 1151-1159.

13 Pace E. NOTARO, *Lucrezio e le fonti mediche*, in «Vichiana», 4, 2002, pp. 163-193, spec. pp. 183-184 («Avrebbe dovuto mettere *stomachum*, invece di *cor maestum*»).

dell'individuo (*regimen uitae*, III 95), ha sede nella zona centrale del petto (*media regione in pectoris*), dunque nel cuore, mentre la restante parte dell'anima è diffusa per tutto il corpo (*per totum dissita corpus*), e «obbedisce e si muove al cenno e al movimento della mente» (III 139-144)¹⁴. Che non si tratti di un fraintendimento, appare chiaro da quanto si legge poco dopo, ossia che, una volta che il morbo ha penetrato il *cor*, *omnia uitai claustra lababant*: nel III libro (396-397), infatti, si legge che «l'*animus* è quello che più tiene stretti i vincoli della vita, / e per la vita vale più che la forza dell'anima» (*Et magis est animus uitai claustra coercens / et dominantior ad uitam quam uis animai*). Le barriere che nel III libro sono tenute chiuse dall'*animus*, quando quest'ultimo è colpito dal *morbus* iniziano a vacillare.

A questo punto, nei malati sopraggiunge «un singhiozzo frequente (*singultusque frequens*), che spesso li costringeva notte e giorno / a contrarre assiduamente i nervi e le membra», mentre «tutto il corpo era rosso d'ulcere quasi impresse a fuoco, / come accade quando per le membra si diffonde il fuoco sacro (*sacer ignis*)», e «non c'era cosa, benché lieve e tenue, con cui potessi giovare / alle membra di alcuno, ma vento e frescura (*uentum et frigora*) cercavano sempre»¹⁵. L'espressione *singultus frequens* (cfr. anche III 480, in cui il *singultus* è annoverato tra gli effetti che ha sul corpo lo sconvolgimento dell'animo cagionato dal vino), che non traduce esattamente λύγξ κενή tucidideo (II 49, 4), verrà ripresa da Celso (*Med.* II 7, 17) per indicare il sintomo principale dell'infiammazione del fegato. Il *sacer ignis*, invece, che sembra alludere a una patologia simile all'Erpes Zoster, è identificato, da Columella (*R.R.* VII 5, 16) e Celso (*Med.* V 13, 4), con la *pusula*, l'ἔρυσίπελας greca. Significativo, infine, il riferimento al ruolo e al potere del vento e, dunque, dell'aria (Tucidide, II 49, menziona solo l'acqua fredda), portatrice del morbo ma, al contempo, prima fonte di sollievo. È probabile che per gli Epicurei fosse proprio l'aria, penetrando il corpo dall'esterno verso l'interno (mediante la respirazione), a consentire all'anima di rimanere all'interno del vivente. La morte, in tal senso, coincide con il venir meno della respirazione (non a caso in Lucrezio l'aria è definita *uitalis*, a VI 1227).

5. Signa mortis

Segue, a questo punto, un'elencazione di *signa mortis*¹⁶ per i quali Lucrezio, abbandonato il dettato tucidideo, sembra attingere a materiali contenuti nel *Corpus Hippocraticum*. Il primo di questi *signa*, è «la mente sconvolta, immersa nella tristezza e nel timore» (*perturbata animi mens in maerore metuque*, VI 1183), che pare rimandare a una delle possibili manifestazioni della παραφοροσύνη (il delirio) descritte nel *Prognostico* (spec. par. 3), dove viene connotata come segno di una morte imminente. «[S]tille di

14 Sulla concezione dell'anima in Epicuro e Lucrezio, si rimanda a F. VERDE, *Monismo psicologico e dottrina dell'anima in Epicuro e Lucrezio*, in *Anima-corpo alla luce dell'etica. Antichi e moderni*, a cura di E. Canone, Olschki, Firenze 2015, pp. 49-64.

15 LUCREZIO, *DRN* VI, 1160-1171.

16 *Ivi*, 1182-1192.

sudore lustre» compaiono quindi «lungo il madido collo», e «sottili sputi minuti, cosparsi di color di croco / e salsi, a stento cavati attraverso le fauci da una rauca tosse»¹⁷. Ancora nel *Prognostico*, al paragrafo 6, a proposito dei tipi di sudori (οἱ ἰδρώτες), vengono definiti «pessimi quelli freddi e che vengono solo attorno alla testa e al collo: essi, infatti, se accompagnati da febbre alta, significano morte (θάνατον προσημαίνουσι)»¹⁸. Nel paragrafo 14 del medesimo trattato, poi, «lo sputo (τὸ πτύελον) giallo o rossastro», è definito pericoloso. Accanto a questi riferimenti ‘tecnici’, è bene però prestare attenzione ai due aggettivi impiegati da Lucrezio per descrivere gli *sputa*, ossia *tenuis* e *minutus*, gli stessi che ricorrono a proposito della composizione dell’aria, della struttura atomica dei *simulacra* e della costituzione atomica dell’*anima* e dell’*animus*. Quasi a suggerire che gli *sputa* emessi da coloro che si trovano pressoché al culmine della manifestazione del morbo debbano essere intesi, in qualche modo, come ‘sputi dell’anima’ (si pensi all’espressione ‘sputare l’anima’), e siano connessi, di conseguenza, a una condizione di massima sofferenza non solo del corpo, ma anche dell’anima (fermo restando che quest’ultima è essa stessa corpo, in quanto aggregato di atomi).

6. Non aggiungere dolore al dolore...

I passi analizzati lasciano emergere un’immagine piuttosto chiara dell’atteggiamento lucreziano al cospetto della malattia. Da un lato, il poeta procede da fisiologo, dedito alla ricerca delle cause, rigorosamente fisiche, dei morbi, capace di districarsi tra fonti diverse, e attento alla resa in latino di una terminologia medica ancora prettamente greca. Dall’altro, egli si serve dei materiali a cui attinge andando, per così dire, oltre essi, con la precisa volontà di porre in luce un aspetto del morbo che sposta l’attenzione del discorso dal dolore fisico alla sofferenza dell’*animus*.

Un ultimo passo, meritevole di essere menzionato, risulta al tal proposito emblematico. Nel descrivere gli appestati, Lucrezio riporta che

alcuni, gravemente temendo il limitare della morte, / vivevano dopo essersi mutilati del membro virile col ferro; / e taluni, pur senza mani e senza piedi, rimanevano / tuttavia in vita, come altri perdevano gli occhi: tanto si era impadronito di loro un acuto timore della morte»¹⁹.

Diversamente da quanto si legge in Tucidide (II 49, 8), che si limitava ad affermare che il morbo «invadeva i genitali e le estremità dei piedi e delle mani; e molti si salvarono con la perdita di queste parti, alcuni anche degli occhi»²⁰, in Lucrezio i malati arrivano ad amputarsi le membra per il timore della morte, credendo di asportare, così

17 *Ivi*, 1187-1192.

18 Trad. di M. VEGETTI (a cura di), *Ippocrate, Opere*, UTET, Torino 1965.

19 LUCREZIO, *DRN VI*, 1208-1212.

20 Trad. di F. Ferrari in F. FERRARI, M.I. FINLEY, G.D. ROCCHI (a cura di), Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, BUR, Milano 1985.

facendo, la malattia dal corpo. La paura, in questo senso, non solo peggiora la sofferenza soggettiva, ma è causa dello stesso danno fisico (l'inutile amputazione degli organi genitali). Così, l'apestato che, travolto suo malgrado dal miasma esiziale, teme il morbo da cui è interessato, fantasticando su chissà quale sua origine sovranaturale e tormentato dalla paura anticipatoria della morte, smette di vivere quando ancora è in vita:

Lo stesso Epicuro morì, dopo aver percorso il luminoso tratto / della vita, egli che per ingegno superò il genere umano, e tutti / offuscò, come il sole sorto nell'etere offusca le stelle. / E tu esiterai e t'indignerai di morire? / [...] Tu cui la vita è quasi morta, mentre sei ancora vivo e vedi; / [...] ed hai la mente assillata da vana paura / e spesso non sei capace di scoprire che male tu abbia, mentre / ebbro sei oppresso da molti affanni, infelice, da ogni parte, / e vaghi ondeggiando in preda al confuso errore dell'animo²¹.

21 LUCREZIO, *DRN* III, 1042-1052.

